



Carlo Cardia

(ordinario di Diritto ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi di Roma Tre)

Carta dei valori e multiculturalità alla prova della Costituzione *

SOMMARIO: 1. Carta dei valori e multiculturalità, l'attualizzazione della Costituzione - 2. I fondamenti della Carta dei valori. Concezione antirelativistica dei valori etico-sociali e dei diritti della persona - 3. Segue. Solidarietà verso gli altri, parità di diritti e doveri per tutti - 4. Universalità dei principi di laicità e libertà religiosa, integrazione dell'Islam - 5. Conclusioni: il dialogo interreligioso.

1 - Carta dei valori e multiculturalità, l'attualizzazione della Costituzione

La Carta dei valori è stata concepita e realizzata, tra il 2006 e il 2007, nella fase di più intensa affluenza migratoria nel nostro Paese, quando l'immigrazione ha assunto carattere di massa, ed ha investito la vita quotidiana di tutti noi¹. Essa è stata concepita come proiezione dei nostri principi costituzionali, ed elaborata insieme alle rappresentanze religiose, etniche, nazionali, presenti in Italia. Da questo punto di vista ha confermato il significato più autentico della Carta costituzionale, che sta nell'apertura al futuro e nella sua valenza universalistica. La Costituzione nasce in un preciso contesto storico, ma invece di utilizzare categorie contingenti, preferisce elaborare valori generali, si rivolge a destinatari visti nella loro essenza o identità ontologica. Parla di diritti inviolabili della persona, di eguaglianza giuridica che supera le condizioni personali e sociali, enuncia i diritti della famiglia, la libertà della scuola, e via di seguito. In questo modo essa opera una svolta storica nei confronti delle Costituzioni ottocentesche, impegnandosi per

* Relazione tenuta al Convegno nazionale di studio dell'Unione Giuristi Cattolici sul tema "Valori Costituzionali. Per i sessant'anni della Costituzione italiana" (Roma, 5-7 dicembre 2008).

¹ Con Decreto del Ministro dell'Interno Giuliano Amato del 13 ottobre 2006 è istituito un Comitato scientifico incaricato di elaborare la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione". L'iniziativa muove dalla "necessità di elaborare un documento che comprenda i valori ed i principi cui debbono attenersi tutti coloro che intendano risiedere stabilmente in Italia, di qualsiasi gruppo o comunità facciano parte, in qualsiasi forma culturale, etnica o religiosa si riconoscano".



un progetto di società che non si identifica con un modello particolare, ma si fonda su valori etico-sociali certi².

La Costituzione ha saputo così proiettarsi nel futuro, ed è riuscita a dare risposte a problemi che all'epoca non erano prevedibili. Il caso dell'immigrazione è una conferma della capacità profetica della Costituzione, alla quale ha potuto ispirarsi la Carta dei valori per enunciare valori e regole che hanno radice nei principi del 1948³. Della Carta dei valori si è sentito il bisogno quando abbiamo cominciato ad avvertire che anche in Italia non eravamo immuni dai rischi delle società multiculturali, dalle tensioni tra Islam moderato e Islam fondamentalista, da pulsioni negative che si andavano estendendo⁴. Su questo punto credo che dobbiamo essere sinceri con noi stessi. Abbiamo creduto a lungo di essere esenti dai pericoli della frammentazione e del multiculturalismo, crediamo ancora oggi di non correre i rischi della xenofobia, presenti in altri Paesi anche molto civili. Molti di noi ritengono che non subiremo queste patologie perché possediamo delle virtù specifiche che ci mettono al riparo da cadute così gravi. Aggiungo che qualche ragione ce l'abbiamo a pensarla così. Perché la tradizione cristiana resta un formidabile antidoto al razzismo, e perché i principi costituzionali hanno formato generazioni di italiani disponibili verso gli altri, da qualunque parte provengano. Infine perché un certo carattere pragmatico e positivo della popolazione garantisce da scelte estremistiche.

Con il tempo, però, ci siamo accorti che le cose sono più complesse, e le nostre qualità limitate. Nei primi contatti con culture e religioni che non hanno vissuto l'evoluzione occidentale abbiamo scoperto insicurezze ed abbiamo fatto i primi errori. Siamo rimasti impressionati di fronte all'aggressività di chi contesta i simboli del cristianesimo, o la concezione moderna della libertà religiosa, di chi proviene da tradizioni che negano l'eguaglianza tra uomo e donne. Siamo colpiti e stupiti nell'apprendere che qua e là si registra la presenza della poligamia, che esiste la realtà delle spose bambine, che la

² Sull'argomento cfr. **C. CARDIA**, *Laicità e libertà religiosa nella Costituzione*, in AA.VV., *60 anni dalla Costituzione*, Camera dei Deputati 2007.

³ Cfr. **A. BORDI**, *La Costituzione italiana informa i principi della Carta dei Valori*, in "Amministrazione civile", agosto-settembre 2007, pp. 32 ss.

⁴ Una occasione specifica che dette impulso all'iniziativa del Ministero dell'Interno per la Carta dei valori può essere individuata quando nell'agosto del 2006 l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (UCOII) pubblicò su alcuni giornali un manifesto con il quale si assimilava Israele al nazismo e si negava la unicità della Shoà. Il manifesto provocò reazioni molto dure nella società italiana e venne valutato dal Ministero dell'Interno come "potenzialmente produttivo di ostilità e intolleranza nei confronti della comunità ebraica".



violenza può essere strumento di gestione della comunità familiare⁵. Ci siamo anche accorti che qualcosa potrebbe guastarsi dentro di noi. Perché, sia pure in forme limitate, cominciano a serpeggiare anche in Italia istinti negativi, di rifiuto dell'altro, e si diffondono semplificazioni che anticipano sentimenti xenofobi. Lo straniero è comunque un pericolo, l'Islam tutto intero è arretrato, violento, incapace di evoluzione, altre tradizioni appaiono irrimediabilmente prigioniere di negatività. Ci sentiamo vulnerabili perché il passaggio da questi istinti, o sentimenti, a comportamenti venati di razzismo non è lungo. Proprio dall'intreccio di questi rischi esterni ed interni è nata l'esigenza di una Carta dei valori che costituisse un punto di equilibrio tra il *laissez faire* del multiculturalismo e la chiusura agli altri e alle loro tradizioni, tra i diritti e i doveri che devono essere riconosciuti e fatti osservare da chiunque, senza sconti per nessuno⁶. E devo dire che l'esperienza per me più gratificante non è stata soltanto quella di aver provveduto alla stesura della Carta dei valori, quanto di averla elaborata con i principali rappresentanti delle religioni presenti in Italia, con gli esponenti delle comunità di immigrati. La gratificazione deriva dal fatto che tutto quanto vi è scritto è stato spesso il frutto di richieste venute dagli immigrati. Proprio gli immigrati, di ogni religione o nazionalità, ci hanno chiesto di tener fermi i valori i valori di libertà e di eguaglianza in quanto necessari all'accoglienza ma anche a consentire loro di evolversi, di erodere e abbattere le negatività delle rispettive tradizioni. Ricordo sempre, come un'esperienza preziosa, che sono state le donne musulmane a chiederci di parlare dell'identità cristiana del nostro Paese, di citare il diritto di libertà religiosa e i diritti della donna, dentro e fuori la famiglia⁷.

⁵ Sulle dimensioni dello spaesamento che si determina in Italia a seguito delle prime trasformazioni in senso multiculturale della società, cfr. **C. CARDIA**, *Le sfide della laicità. Etica, multiculturalismo, Islam*, Ed. Paoline, pp. 173 ss.

⁶ Sull'esigenza che l'attenzione alla multiculturalità non determini fratture nel sistema dei diritti umani negli ordinamenti occidentali cfr. **G. BAUMANN**, *L'enigma multiculturale. Stato, etnie, religione* (1999), Bologna 2003. Baumann osserva, in particolare, che un malinteso interculturalismo immobilizza e cristallizza gli individui e nega loro un futuro di evoluzione, anche perché la religione e la cultura "sono deificate ed essenzializzate come qualora di immutabile", mentre la religione viene concepita come "una sorta di bagaglio culturale che ci si porta dietro nella migrazione, legato e contrassegnato, che possiamo (poi) spacchettare, arrivati a destinazione e ritrovarlo eguale" (p. 75).

⁷ Il Decreto dell'ottobre 2006 prevedeva che il Comitato scientifico incaricato di redigere la Carta dei valori dovesse procedere anche "mediante incontri consultivi con componenti della Consulta per l'Islam italiano, esponenti delle associazioni ed organizzazioni operanti nell'ambito delle diverse confessioni religiose e nel mondo delle comunità di immigrati nonché, in ragione di specifiche esigenze conoscitive, con



2 - I fondamenti della Carta dei valori. Concezione antirelativistica dei valori etico-sociali e dei diritti della persona

La Carta dei valori ha dovuto superare una obiezione insidiosa, per la quale basterebbe la Costituzione a risolvere tutti i problemi, anche quelli dell'immigrazione, e ogni documento relativo alla multiculturalità sarebbe inutile. Però, se scaviamo dentro questa posizione troviamo tracce di una certa pigrizia o di più inquietanti retrospensieri. Diciamo subito che se basta la Costituzione, allora sono inutili le Carte internazionali sui diritti umani, le Convenzioni sui diritti civili e sociali, sulla non discriminazione della donna, e tante altre leggi e documenti che approfondiscono e specificano i principi costituzionali. In realtà, dietro quella obiezione sta spesso il tentativo di risolvere la questione della multiculturalità secondo ottiche ideologiche, magari contrapposte, facendo dire alla Costituzione ciò che più aggrada. E ne ho avuto personalmente la riprova nelle consultazioni in vista della stesura della Carta dei valori. In effetti, al riparo della Costituzione si ponevano coloro che volevano accettare la poligamia, togliere i crocifissi e i simboli della cristianità dall'ambito pubblico, separare i ragazzi e le ragazze secondo l'etnia, ammettere il burqa, e via di seguito⁸. In questo insieme di orientamenti indistinti si distinguevano

rappresentanze di Istituzioni pubbliche e private interessate e con esperti". Il lavoro del Comitato, in effetti, si è sviluppato in gran parte incontrando delegazioni e rappresentanze di comunità nazionali, religiose, etniche, nonché esponenti di sindacati, associazioni impegnate nel mondo dell'immigrazione, e di Istituzioni. In base ad una rilevazione statistica degli incontri, il Comitato ha effettuato n. 42 audizioni, di delegazioni e di singoli, per un totale di 160 persone, originarie di 35 paesi. È stata anche molto ampia la rappresentatività confessionale degli incontri perché i partecipanti appartenevano alle principali religioni e correnti religiose, dal cristianesimo (Chiese cattolica, ortodosse, protestanti) all'Islam (e relative aggregazioni), dal buddismo all'induismo, alla Chiesa mormone, e via di seguito. Per maggiori chiarimenti sul punto si rinvia alla *Relazione* che ha accompagnato la Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione, pubblicata a cura del Ministero dell'Interno nel 2007, pp. 33 ss.

⁸ Soprattutto nella fase iniziale, esponenti di alcune organizzazioni islamiche, ma anche di strutture ed organizzazioni italiane, confessionali o laiche, hanno espresso "un qualche scetticismo in ragione del fatto che già la Costituzione italiana e le carte fondative dell'Unione Europea contengono quanto è necessario, dal punto di vista dei principi e dei valori, perché si debba elaborare in aggiunta un altro documento che riecheggi gli stessi principi e valori" (*Relazione*, cit., p. 34). Successivamente molte di queste perplessità sono venute meno, ma sono emerse alcune contrarietà, soprattutto in una organizzazione islamica, rispetto alle esigenze relative all'eguaglianza tra uomo e donna, al problema della poligamia, del burqa, etc. Come si dirà meglio più avanti, la contrarietà di questa organizzazione islamica è stata confermata dal fatto che essa non ha aderito alla Carta dei valori (n. 15).



due tipi di posizione. Quella di chi ritiene che il problema della multiculturalità non esiste, non bisogna concedere nulla a quanti vengono da fuori, perché il loro dovere è quello di farsi assimilare, presto e bene, non si deve contrattare nulla con gli immigrati come non si contratta nulla con gli ospiti. E l'altra di chi pensa che la Costituzione vada bene per noi ma non per gli altri, perché gli altri vengono da lontano, hanno abitudini strane, e devono vivere e agire come meglio ritengono, come se diritti e doveri non esistessero. Questi convincimenti sono diversi, uno è immobilista ed etnocentrico, l'altro nettamente relativista, ma sono entrambi intrisi di pessimismo. Per il primo è inutile rompersi la testa sulla multiculturalità, chi viene da noi o si assimila o va via. Per il secondo è inutile fare politiche di integrazione, perché l'immigrato è antropologicamente diverso, dunque è bene che viva con le sue tradizioni, anche se negative e arretrate. Noi stiamo correndo il rischio di subire il fascino di entrambe queste posizioni estreme, magari a periodi alterni. La Carta dei valori muove da altri presupposti. Essa è fondata sulla fiducia nei valori enunciati dalla Costituzione, nei diritti della persona, sulla convinzione che valori e diritti costituzionali hanno valenza universale. Inoltre, presuppone che l'integrazione tra culture, tradizioni, religioni diverse sia possibile, e rifiuta la prospettiva di una società a velocità differenti, nella quale i diritti e i doveri valgono soltanto per la parte stanziale (più evoluta) della collettività, e non per coloro che vengono da culture differenti (si presume meno evolute). Questo è uno dei punti che vorrei affrontare direttamente, in un'ottica etico-giuridica, perché riguarda quella tendenza che si va radicando in diverse parti dell'Occidente, ed è ormai presente anche in Italia, che finisce col negare la universalità dei nostri principi e valori, e nega agli altri il diritto e la possibilità di evolversi e di migliorare come siamo migliorati noi nel tempo.

Ogni tanto leggiamo sulla stampa sentenze e pronunce che seguono questo indirizzo relativistico, e negano giustizia proprio ai soggetti più deboli dell'immigrazione con la scusa che la cultura di appartenenza prevale sui principi costituzionali. Vorrei citarne alcune soprattutto per illuminare le motivazioni che relativizzano principi e valori fondamentali e creano una sorta di "terra di nessuno" nella quale per gli immigrati valgono altre leggi e regole di vita. Ricordo la sentenza di quel Tribunale che ha confermato la potestà a genitori nomadi che avevano ceduto a terzi la figlia piccolissima (per poi chiederla indietro), e l'ha confermata ritenendo che la situazione vada valutata in base alla realtà "dei nomadi, che ignorano modi di vivere diversi da quelli loro propri, per mutare i quali dovrebbe sopprimersi la



loro identità etnica"⁹, mentre non possono contrastarsi "i postulati esistenziali e culturali cui i membri di tali comunità conformano ogni loro comportamento, nella genuina convinzione d'essere nell'ambito della normalità e di un'ancestrale, non sindacabile tradizione"¹⁰. Ma se noi ammettiamo che esista "un'ancestrale, non sindacabile tradizione" dobbiamo ammettere ogni usanza e abitudine, cancellare qua e là i diritti umani, ammettere che non c'è evoluzione per coloro che vengono da altre esperienze. Nella stessa ottica, si è negato che esista maltrattamento quando i minori sono usati per accattonaggio, affermando che "qualora ciò avvenga in un contesto di armonia ed affetto familiare (da valutarsi anche alla luce della cultura e tradizione e condizione di vita del nucleo familiare medesimo), il minore ben potrebbe vivere il proprio accattonaggio senza quella sofferenza che la sola idea dello stesso provoca al normale cittadino italiano"¹¹. Dunque, i nomadi non possono diventare normali cittadini italiani, e la costrizione all'accattonaggio sistematico (per mesi ed anni) non incide sullo sviluppo psicologico e affettivo del bambino. Abbiamo letto proprio in questi giorni di una sentenza della Cassazione che ha assolto dall'imputazione della riduzione in schiavitù una madre nomade che conduceva il figlio piccolo a chiedere l'elemosina. La vicenda è doppiamente singolare, per l'imputazione e per le motivazioni dell'assoluzione. L'imputazione è francamente abnorme e fuori luogo, perché mancano i presupposti minimi per l'accusa di schiavitù. Ma la Cassazione non ha sottolineato questo aspetto. Ha invece affermato che non si trattava di schiavitù perché l'orario dell'accattonaggio era ridotto (cioè non durava tutto il giorno), e perché questa pratica fa parte delle tradizioni del popolo nomade cui apparteneva la madre portata in giudizio. Ritorna, in questo modo, l'atteggiamento benevolo verso comportamenti che (a prescindere dalla configurazione, inesistente, della riduzione in schiavitù) restano invece profondamente negativi, e sono da sanzionare e da estirpare, perché lesivi in modo grave della persona del minore, della sua dignità.

⁹ Tribunale dei minori di Venezia, 1 ottobre 1993, in "Diritto di famiglia e delle persone" 1994, p. 251.

¹⁰ Cassazione penale, sez. I, 7 ottobre 1992, in "Giurisprudenza italiana", 1993, II, 582. Nel caso concreto si è giunti a negare il reato di maltrattamento perché i minori impiegati nell'accattonaggio erano stati fotografati in atteggiamenti tali da far ritenere che ne traessero "motivi se non di allegria, di distensione" (*ibidem*). Sull'argomento cfr. ampiamente, **R. BENIGNI**, *Identità culturale e regolazione dei rapporti di famiglia tra applicazioni giurisprudenziali e dettami normativi*, in "Stato, Chiese e pluralismo confessionale", Rivista telematica, www.statoechiese.it, novembre 2008, p. 35 ss.

¹¹ Tribunale della libertà di Torino, 1998, in "Minori e giustizia", 1998, 2, p. 165.



Si può pensare che le cose cambino in caso di violenze fisiche, anche estreme. Ma non è così, perché abbiamo sentenze giustificatrici dell'escissione in quanto i genitori, di provenienza africana, "hanno inteso sottoporre la figlia a pratiche di mutilazione genitale, pienamente accettate dalle tradizioni locali e (parrebbe dalle leggi) del loro Paese"¹². Si sono appena spenti gli echi della sentenza che ha mandato assolti i genitori di Fatima, chiusa in casa e picchiata per non farle avere rapporti di conoscenza con suoi coetanei italiani. Altra recente sentenza ha declassato l'omicidio del padre marocchino nei confronti della figlia minorenni, uccisa a bastonate perché non rispettava le regole della tradizione, affermando che l'imputato "ha proposto (...) il suo modo di intendere e gestire la famiglia, l'onore familiare, il rispetto della parola data", e che nel codice vigente in Marocco "in tema di contratto matrimoniale si prevede ancora la figura della tutela matrimoniale della donna (Wliaya) con il padre "tutore"¹³. La condanna per chi ha ucciso la propria figlia è stata di due anni, sospesa con la condizionale. Quando si percorre questa strada, non c'è più limite all'ingiustizia. Così è avvenuto in Germania dove i giudici più volte hanno legittimato le "vendette di sangue", cioè i delitti d'onore, perpetrati da turchi dell'Anatolia, perché in questa regione la pratica omicida sarebbe consueta¹⁴. Altrettanto è accaduto per gli abusi sessuali effettuati da un senegalese su minore affidata alla sua cura perché, ha detto il giudice, in Senegal è normale che la donna accolta e sostenuta in famiglia diversa venga usata sessualmente dal padrone di casa¹⁵. In Francia è stata considerata legittima difesa l'uccisione, per tutelare l'onore della compagna, effettuata con numerose coltellate¹⁶. Mentre in Australia sono stati assolti adulti e minori che avevano abusato in gruppo di una minorenni, con la motivazione che si trattava di indigeni i quali, in base alla propria cultura, non avevano consapevolezza del male che compivano.

Naturalmente noi sappiamo che esistono principi giuridici utili per comprendere le situazioni particolari nelle quali può trovarsi l'immigrato, e che portano ad applicare le attenuanti, o a valutare i

¹² Cfr. C. CASTELLANI, *Infibulazione ed escissione: fra diritti umani ed identità culturale*, in "Minori e giustizia", 1999, p. 142.

¹³ Corte d'Assise d'appello di Venezia, sez. II, 9 gennaio 2006, in "Diritto immigrazione cittadinanza", 2006, 4, p. 2002.

¹⁴ Cfr. J. VAN BROECK, *Cultural Defense and Culturally Motivated Crimes (Cultural offences)*, in "European Journal of Crime, Crim. Law and Crim. Justice", 2001, 1, 6.

¹⁵ Cfr. O. HOFF, *Globalizzazione e diritto penale*, Torino 2001, pp. 127 ss.

¹⁶ Cfr. L. HINKER, *Etrangères et justice pénale*, in "Cultures et Sociétés", 1997, n. 9, p. 20.



tempi di evoluzione necessari per superare certe tradizioni, ed infatti (per fortuna) esiste anche una giurisprudenza diversa e alternativa a quella richiamata¹⁷. Ma ciò che è inaccettabile è che si giunga a cancellare la responsabilità individuale, la gravità del fatto, il reato, la violenza subita dai più deboli i quali. Si tratta di una giurisprudenza priva di umanità, incurante delle vittime della sopraffazione, perché nessun giudice si chiede se le vittime accettano le tradizioni ancestrali, gli usi violenti, se accettano il ruolo di vittime destinate a rimanere senza giustizia. In questo modo noi cadiamo nel relativismo più sfacciato nei confronti dei diritti umani, che ormai viene rivendicato a livello dottrinale o culturale più generale. Si afferma, con grande tranquillità, che “la Carta costituzionale è stata concepita in uno scorcio politico temporale in cui l’avvertenza multiculturale si esauriva nelle preoccupazione per alcune comunità pluriethniche di confine”, e che il pluralismo della Costituzione appare oggi “largamente insufficiente ad ispirare normative a fronte dei consistenti flussi migratori di fine secolo”¹⁸. Si conclude affermando che i diritti umani hanno una valenza geo-politica precisa, non possono essere considerati universali, né imposti a chiunque non li conosce o non intende fruirne. Un corollario aberrante di questa concezione lo ritroviamo nell’affermazione di un intellettuale italiano il quale, di fronte alla violazione dei diritti delle donne in alcune comunità dell’immigrazione, alla critica rivolta all’indifferenza riscontrata nei movimenti femminili italiani, ha risposto che è giusto che le donne italiane stiano a guardare perché le immigrate

¹⁷ Su diversi criteri seguiti dalla giurisprudenza si rinvia a **R. BENIGNI**, *Identità culturale e regolazione dei rapporti di famiglia*, cit., p. 47. In particolare, con riferimento a maltrattamenti recati a moglie e a figlio, la Cassazione respinge l’eccezione culturale e afferma che i principi costituzionali in materia di diritto di famiglia “costituiscono uno sbarramento invalicabile contro l’introduzione di diritto e di fatto nella società civile di consuetudini, prassi, costumi, che suonano come “barbari” a fronte dei risultati ottenuti nel corso dei secoli per realizzare l’affermazione dei diritti inviolabili della persona” (Cassazione penale, Ordinanza 24 novembre 1999, in “Rivista penale” 1992, p. 1647). Ancora nel 2007, la Cassazione respinge nuovamente l’eccezione culturale e, nel caso di costrizione del minore a vendere piccoli oggetti per le strade di Torino, e afferma che il riferimento “a principi di una cultura arretrata e poco sensibile alla valorizzazione e alla salvaguardia dell’infanzia deve cedere il passo, nell’ambito della giurisdizione italiana, ai principi di base del nostro ordinamento e, in particolare, ai principi della tutela dei diritti inviolabili dell’uomo sanciti dall’art. 2 della Costituzione, i quali trovano specifica considerazione in tema di rapporti etico-sociali negli articoli 29 e 31 della stessa Costituzione” (Cassazione penale, sez. VI, 30 gennaio 2007, n. 3419, in www.latribuna.it).

¹⁸ **M. BOUCHARD**, *Dalla famiglia tradizionale a quella multietnica e multiculturale: maltrattamenti ed infanzia abusata in ‘dimensione domestica’*, in “Diritto immigrazione cittadinanza”, 2000, p. 22.



devono trovare in sé stesse la forza di reagire e conquistare libertà e dignità. C'è da rimanere sbigottiti di fronte a questo chiamarsi fuori, e lo sbigottimento si fonda proprio sul ruolo di promozione sociale e culturale che la Costituzione ha svolto per 60 anni. Viene da chiedersi che razza di concezione della solidarietà sia quella che dice: devi crescere e difenderti da solo, io non posso aiutarti. Così facendo non sarebbero mai nati i sindacati, le società di mutuo soccorso, ognuno si sarebbe fatto giustizia da solo, se ci riusciva, e se ognuno deve farsi i fatti suoi e non guardare ai problemi degli altri, allora si cancellano i doveri di solidarietà di cui è intessuta la nostra Costituzione. Si può fare un'amara considerazione sul triste declino delle culture universaliste del Novecento se si pensa che sino a poco tempo fa andava per la maggiore una ideologia che voleva portare la rivoluzione in ogni angolo della terra, mentre oggi alcuni suoi epigoni non sono neanche capaci di difendere i diritti degli immigrati che hanno accanto a sé in casa propria.

3 - Segue. Solidarietà verso gli altri, parità di diritti e doveri per tutti

La degenerazione relativistica ha provocato un forte sbandamento nella cultura occidentale, e causa gravi danni anche in Italia. Uno di questi è quello di alimentare e far crescere l'opposta tendenza assimilazionistica, la quale, di fronte al fallimento delle culture multiculturaliste, nega la stessa possibilità dell'integrazione, ricorda soltanto i doveri degli immigrati ma dimentica i loro diritti, punta tutto sul bisogno di sicurezza dei cittadini. La Carta dei valori si fonda sull'equilibrio dei diritti e dei doveri e vede in questo equilibrio lo strumento essenziale per l'evoluzione delle comunità dell'immigrazione. Ma se guardiamo a quanto sta avvenendo in Italia negli ultimi mesi, dobbiamo registrare segnali pericolosi di un clima di chiusura e di ostilità verso l'immigrazione, con il rischio di un corto circuito per lo scontro tra concezioni opposte, senza che si riesca a realizzare una giusta composizione tra i valori dell'accoglienza e quelli della legalità. Parlo delle vicende più recenti con la necessaria prudenza, perché non è nel mio carattere formulare giudizi affrettati e anzitempo, ma la prudenza non deve portare a sottovalutare l'importanza di fatti che sono sotto gli occhi di tutti. Alcune misure legislative e amministrative, proposte o già adottate per garantire una maggiore sicurezza, ed evitare che le comunità degli immigrati vivano come isole separate dal contesto sociale, sono positive ed hanno trovato consensi proprio in quanto dirette a correggere alcuni errori del passato. Però oggi, al consenso



iniziale si va sostituendo una giusta preoccupazione per gli orientamenti generali dell'azione dell'esecutivo. Si comincia ad avere netta la sensazione che il problema dell'immigrazione sia diventato un problema esclusivamente di sicurezza, e molte delle misure adottate sono oggi valutabili soltanto in un'ottica di securitate, con alcune forzature, spesso inutili e dannose. Tra queste voglio ricordare quella, in discussione al Parlamento, che legittimerebbe una presenza delle associazioni dei cittadini per la tutela e la sicurezza nel territorio (le c.d. "ronde"). Una misura pericolosa che intacca il principio della esclusività dell'uso della forza da parte dello Stato per la garanzia della sicurezza di tutti. Inoltre, oggi dobbiamo constatare un vero vuoto progettuale che si accompagna alle misure di sicurezza, perché non è stato fatto nulla per andare incontro alle esigenze degli immigrati, ed anche gli inizi positivi corrono il rischio di essere vanificati in una prospettiva che mette a rischio la tenuta sociale delle comunità dell'immigrazione.

Con riferimento al profilo istituzionale, devo ricordare una cosa che a molti può sembrare ovvia ma che va detta in termini semplici e chiari. Il Ministero dell'Interno non è soltanto il Ministero di polizia, ma è il Ministero dei diritti civili e dell'immigrazione, con competenze amplissime nei rapporti con le confessioni religiose e con le comunità straniere. Ebbene, non è stato elaborato alcun indirizzo di intervento che vada al di là delle misure di sicurezza elaborate, praticamente ogni tavolo di confronto con le comunità dell'immigrazione è stato interrotto. Sono state eliminate iniziative e occasioni di incontro e confronto con le comunità dell'immigrazione, con la conseguenza che gli immigrati sono gli unici a non essere mai consultati, coinvolti, interessati a ciò che deve essere fatto per favorire la loro integrazione. Anche la Carta dei valori, che pure è stata elaborata al Ministero dell'Interno ed apprezzata largamente nelle comunità straniere, è stata messa in sordina e non più utilizzata. Di più, ma ci tornerò più avanti, è stato ignorato e accantonato un importante passo in avanti realizzato agli inizi del 2008 quando gli esponenti dell'Islam moderato si sono riuniti ed hanno annunciato una possibile unione federalista per contrastare le correnti fondamentaliste. Quando dico che questo passo in avanti è stato ignorato, voglio dire che non si è avuta una parola positiva, non un incoraggiamento, un affidamento per il futuro, nulla di ciò stato fatto. Si registra invece un silenzio che mese dopo mese si fa sempre più eloquente, e viene quasi da chiedersi se non esistano gruppi



politici che preferiscono un Islam aggressivo ad un Islam che cerca l'integrazione¹⁹.

È questo il corto circuito che può crearsi tra politiche sociali divaricate che si incontrano in un punto solo, nel lasciare che i problemi si aggravino mentre si fa finta che la questione dell'immigrazione non esiste più, o esiste solo in chiave di interventi repressivi. Gli immigrati non sono gente da tenere a bada con misure di polizia, sono persone che meritano accoglienza in un quadro certo di diritti e di doveri. Lasciare che le comunità vivano abbandonate a sé stesse vuol dire preparare il terreno a insoddisfazioni, malesseri, vuol dire incoraggiare chi non è favorevole all'integrazione, vuol dire far maturare tensioni sociali sempre pericolose. Interrompere addirittura i processi che sono maturati negli ultimi anni vuol dire mancare di lungimiranza e seguire istinti politici e culturali non benevoli. In questo corto circuito viene negato il diritto all'evoluzione, all'integrazione, allo sviluppo civile e sociale come l'abbiamo avuto nella nostra realtà sociale in questi sessanta anni di operatività della Carta costituzionale. Questo corto circuito si nutre di due negatività all'apparenza opposte, che in realtà convergono nello stesso risultato. Per l'impostazione relativista gli immigrati sono abbandonati a se stessi perché i diritti umani non gli si

¹⁹ La Carta dei valori ha costituito un primo spartiacque tra organizzazioni musulmane moderate e organizzazioni integraliste. Molto eloquente è stato l'atteggiamento dell'UCOII sia durante la elaborazione della Carta, sia dopo la sua approvazione da parte del Ministro dell'Interno. Gli esponenti dell'UCOII hanno partecipato ad alcuni incontri con il Comitato scientifico per discutere i contenuti della Carta dei valori con delle riserve apparentemente secondarie ma che riflettevano una minore convinzione rispetto ad altri esponenti musulmani. Dopo l'approvazione del documento si sono avute reazioni diverse, con delle riserve esplicite, con ambigue distinzioni, con dei comunicati nei quali si diceva che chi avesse aderito alla Carta lo avrebbe fatto a titolo personale senza che la sua opinione impegnasse l'UCOII in quanto tale. Infine, dopo ripetute esplicite richieste da parte del Consiglio scientifico perché avesse luogo una presa di posizione ufficiale (di qualsiasi tipo) l'UCOII ha diramato un comunicato nel quale si rivendicava il ruolo dell'organizzazione nella elaborazione della Carta ma si aggiungevano rilievi che riflettevano un consenso parziale e delle riserve esplicite. Si diceva nel comunicato che la Carta dei valori "non sostituisce i principi costituzionali e, non essendo un testo sacro, riteniamo che in futuro la si possa migliorare, integrare e modificare". In altri termini, se ne sminuiva il significato complessivo evitando accuratamente di pronunciarsi in modo adesivo ai suoi contenuti. Ciò ha posto l'UCOII in una posizione di ulteriore polemica con altre associazioni islamiche e con alcuni componenti della Consulta e ha comportato la sua auto-esclusione dal progetto di diffusione e distribuzione della Carta dei valori che intanto si andava dispiegando a livello nazionale. Per la ricostruzione dell'atteggiamento dell'UCOII si rinvia alla *Relazione sull'Islam in Italia*, redatta dal Consiglio scientifico incaricato della diffusione e attuazione della Carta dei valori, e pubblicata dal Ministero dell'Interno nel maggior del 2008, p. 29 ss.



adattano, e non debbono fruirne. Per quella securitaria, essi sono egualmente abbandonati perché la sicurezza li relega ai margini della società, li guarda con sospetto, di fatto essi meno si fanno vedere e meglio è.

4 - Universalità del principio di laicità e libertà religiosa, integrazione dell'Islam

La valenza universale dei diritti umani e dei valori costituzionali riguarda anche i principi di laicità e di libertà religiosa, ai quali la Carta dei valori dedica grande attenzione, e che invece sono soggetti da tempo ad una interpretazione relativistica proprio nell'ambito della multiculturalità. Io credo si debba considerare un elemento spesso poco considerato. Il relativismo culturale ha avuto sino ad oggi il suo punto forte nella tematica della bioetica, e noi siamo abituati a valutarlo in questa ottica, in realtà esso ha finito inevitabilmente per tracimare a livello della libertà religiosa e della laicità dello Stato. Per questo motivo ritengo sia difficile essere relativisti a metà, perché dopo aver sminuito principi etici essenziali non si capisce perché mai dovremmo considerare universalmente validi i diritti della persona, che hanno avuto nella cultura occidentale e nel suo rapporto con il cristianesimo la sorgente primaria. Noi sappiamo che il principio di laicità e di libertà religiosa o ha un significato universale o non ha alcun significato. Quando si comincia a relativizzarlo, poco per volta lo si distrugge, si pongono le basi per la sua decadenza storica, e abbiamo davanti a noi esempi diversi di questo declino. Il primo valore che viene meno è l'eguale dignità delle religioni. Oggi è considerato quasi normale che non si possa criticare storicamente, o contestare, alcune religioni, mentre per altre si spalancano le porte al dileggio e all'irrisione, all'offesa gratuita fino al limite dell'oscenità. Il secondo valore che viene eroso è quello della disuguaglianza di trattamento che può investire il diritto dello Stato, ma anche l'ordinamento internazionale. A volte neanche ce ne rendiamo conto, ma piano piano siamo indotti a guardare alle nostre religioni tradizionali come a chi tutto deve sopportare e patire, mentre vengono accettati e tutelati i caratteri più inquietanti di altre tradizioni religiose. È passata sotto silenzio l'introduzione di fatto di alcuni spezzoni di *shari'a* in Gran Bretagna, senza che nessuno avesse a che ridire, senza interrogarci sulle conseguenze che una scelta del genere può avere per altri Paesi europei, dal momento che non esistono più in Europa fenomenologie chiuse. Per queste ragioni io credo che la rilettura dei principi della Costituzione e



della Carta dei valori dovrebbe suggerire a tutti noi una lezione di umiltà. Dovrebbe essere una lezione di umiltà per chi reclama ogni giorno la laicità dello Stato, e poi si affretta a togliere il crocifisso, abolire il Natale o altri simboli cristiani dalle scuole per timore delle nuove religioni, per chi vuole impedire che un vescovo entri in una scuola perché la scuola è laica, mentre invita esponenti di altre religioni perché così richiederebbe la multiculturalità²⁰. Sono atteggiamenti che vanno contrastati perché libertà religiosa vuol dire presenza sociale della religione non la sua cancellazione, vuol dire rispetto della nostra identità non la sua eliminazione in un indistinto multiculturalismo. Ci vorrebbe un atto di umiltà per chi dà lezioni tutti i giorni di laicità ma non spende una parola per i cristiani uccisi e perseguitati in India, e in altre zone del pianeta. O per chi per anni ha dato lezioni sull'eguaglianza tra uomo e donna, o ancora oggi reclama le quote da realizzarsi in politica, nel mondo del lavoro, e via di seguito, e poi gira il capo dall'altra parte di fronte a pratiche aberranti di alcune frange dell'immigrazione, che spingono a picchiare le donne, a segregarle, non di rado ad ucciderle in nome della religione, del presunto onore familiare, del dominio dell'uomo sulla donna.

In materia di libertà religiosa, la Carta dei valori ha già prodotto dei frutti. Essa non soltanto è stata elaborata insieme alle comunità religiose nazionali e dell'immigrazione, ma è stata la base attorno alla quale si sono raccolti gli esponenti dell'Islam moderato italiano i quali hanno sottoscritto nel marzo scorso una Dichiarazione di Intenti (che avete trovato tra la documentazione del Convegno) in vista di una aggregazione federativa che aspiri al riconoscimento giuridico, ed in prospettiva ad una Intesa con lo Stato italiano. Non posso illustrare i contenuti di questa Dichiarazione, se non altro per motivi di tempo, ma voglio ricordare che il suo più grande significato sta nel rifiuto di ogni forma di fondamentalismo e nella sottoscrizione esplicita e convinta dell'adesione ai principi e ai diritti costituzionali, a cominciare dal diritto di libertà religiosa (che deve valere in ogni parte del mondo) e dall'eguaglianza tra uomo e donna²¹. Essa, inoltre, propone un

²⁰ In relazione ai diversi atteggiamenti che vengono assunti nei confronti delle religioni tradizionali e delle religioni dell'immigrazione si rinvia a C. CARDIA, *La laicità in Italia*, in F. D'AGOSTINO, G. DALLA TORRE, C. CARDIA, S. BERARDINELLI, *Laicità cristiana*, Edizioni Paoline 2007, pp. 51 ss.

²¹ Per la "Dichiarazione di Intenti", "le attuali divisioni dei musulmani, e delle loro organizzazioni, sono in Italia fonte di problemi e di equivoci anche gravi, e si avverte forte il bisogno di dar vita ad una aggregazione che sappia parlare con voce unitaria e proporre le esigenze dei musulmani allo Stato e alle Istituzioni. Esistono persone e organizzazioni che vantano una rappresentatività che nessuno può controllare, e



cammino di regolarizzazione dell'Islam che riguardi il mondo delle moschee e la selezione degli imam perché entrambi si organizzino e agiscano nel rispetto delle leggi, senza ambigui collegamenti con l'estero, in una prospettiva di integrazione nella società italiana²². Affermazioni così importanti non si ritrovano in nessun documento sottoscritto da musulmani in Europa, anzi per la prima volta un documento sottoscritto da musulmani in un Paese europeo propone uno spartiacque tra un Islam fondamentalista da respingere e un Islam moderato da riconoscere e favorire²³. Oggi, c'è il rischio che in Italia si lasci cadere questa opportunità, lasciando che la questione islamica venga ricacciata in una dimensione di indifferenza, senza che le istituzioni si preoccupino di entrare in dialogo con chi ha sottoscritto la Dichiarazione di Intenti, di aiutarli ad andare avanti, incoraggiarli sulla strada dell'integrazione. Io credo si debba prendere coscienza di un fatto importante per il futuro dei rapporti tra Stato e confessioni in Italia. È interesse di tutti che l'Islam si organizzi alla luce del sole come altre confessioni religiose sulla base dei principi costituzionali. Soltanto in questo modo può andare avanti un processo evolutivo reale che riguardi gli immigrati di oggi e le generazioni di domani. Un Islam abbandonato a se stesso può costituire una mina vagante, una terra

prospettano una concezione dell'Islam contraria ai diritti umani, alla libertà religiosa, all'eguaglianza tra uomo e donna. L'organizzazione di molte moschee e la formazione degli imam si svolgono fuori di regole certe e formalizzate rischiando, così, di offrire una immagine distorta della religione islamica, e di creare allarme e preoccupazione nell'opinione pubblica" (in *Relazione sull'Islam in Italia*, cit., pp. 65-66).

²² Tra le finalità di una futura Federazione dell'Islam italiano, la "Dichiarazione di Intenti" inserisce le seguenti: "a) aggregare le organizzazioni musulmane esistenti, associazioni, centri culturali, che condividano i principi della Costituzione italiana e della Carta dei valori, e dare loro una configurazione unitaria in vista del riconoscimento giuridico da parte dello Stato" (...) d) agire nel rispetto del diritto di libertà religiosa, che spetta a chiunque e in qualunque parte del mondo, e del principio di eguaglianza tra uomo e donna che deve essere realizzato per favorire il pieno sviluppo della persona umana; e) risolvere due problemi specifici: la regolazione delle moschee, spesso allocate in luoghi precari e non adeguati, e gestite con modalità non trasparenti; la formazione degli imam, scelti a volte senza i requisiti necessari per svolgere le proprie funzioni in una società laica e pluralista come quella italiana; f) garantire l'autonomia da ogni centrale o ingerenza straniera, rifiutare ogni collegamento con organizzazioni integraliste e marcare un confine netto nei confronti di ogni tipo di fondamentalismo" (in *Relazione sull'Islam in Italia*, cit., pp. 66-67).

²³ Dopo la "Dichiarazione di Intenti" sottoscritta dagli esponenti dell'Islam moderato, l'UCOII, avvertendo l'isolamento che si era determinato nei suoi confronti, ha dichiarato che anch'essa aveva aderito alla Carta dei valori, ma lo ha fatto con una molteplicità di dichiarazioni e comunicati contraddittori (alcuni dei quali riportavano nuovamente le riserve nei confronti di punti qualificanti della Carta) che confermavano le sue posizioni ambigue e irricevibili in sede istituzionale.



sconosciuta nella quale si affermano i gruppi e le componenti più arretrate, nella quale possono celarsi pericoli reali, che esplodono quando meno ce lo aspettiamo come è avvenuto in altri Paesi europei.

5 - Conclusioni: il dialogo interreligioso

Vorrei concludere con brevi considerazioni sul dialogo interreligioso che ha assunto da tempo una dimensione internazionale, perché si è esteso a tutte le religioni e a tutti gli Stati, e che trova nella Carta dei valori un riconoscimento molto forte²⁴. Con l'irradiazione da Roma e da Assisi per impulso della Chiesa cattolica, il dialogo tra le religioni ha unito insieme esponenti di ogni credo e orientamento confessionale, ed ha portato alla elaborazione di documenti significativi in Europa, nel medio-oriente, ovunque nel mondo. Penso alle dichiarazioni comuni sottoscritte da cristiani, ebrei, musulmani, alle parole elevate che esprimono la volontà di fare delle religioni la base di una pacificazione internazionale, per unire i credenti di ogni fede in ciò che li accomuna e allontanare quanto che li divide²⁵. Ne deriva che il dialogo interreligioso è presupposto indispensabile di ogni politica di integrazione culturale²⁶.

²⁴ Al n. 21 della Carta dei valori si afferma che "lo Stato laico riconosce il contributo positivo che le religioni recano alla collettività e intende valorizzare il patrimonio morale e spirituale di ciascuna di esse. L'Italia favorisce il dialogo interreligioso e interculturale per far crescere il rispetto della dignità umana, e contribuisce al superamento di pregiudizi e intolleranza". Anche la "Dichiarazione di Intenti" degli esponenti musulmani moderati prevede tra le finalità di una futura Federazione dell'Islam italiano quelle di "c) promuovere il dialogo interreligioso come strumento essenziale per la coesistenza tra uomini di fede", (...) g) far diventare sempre più le comunità musulmane parti attive della comunità civile nel rispetto del patrimonio di valori spirituali, religiosi e laici, della nazione italiana la cui storia cristiana e la cui Costituzione testimoniano della capacità di accoglienza verso gli altri popoli, culture, religioni" (in *Relazione sull'Islam in Italia*, cit., pp. 66-67).

²⁵ Una selezione dei maggiori documenti di dialogo interreligioso, sottoscritti dalla maggiori confessioni religiose del mondo, si può consultare in C. CARDIA, *Il dialogo interreligioso*, in corso di pubblicazione.

²⁶ L'importanza del dialogo interreligioso ai fini dell'integrazione interculturale è sottolineata da numerosi documenti approvati a livello istituzionale comunitario e internazionale. Nella "Dichiarazione sul dialogo interreligioso e sulla coesione sociale" approvata dalla Conferenza organizzata dalla Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, nell'ottobre 2003, si afferma che "il dialogo può oggi dare un contributo significativo allo sviluppo di una società libera, ordinata e coesa", e che "aiuta a superare l'estremismo filosofico e religioso, gli stereotipi ed i pregiudizi, l'ignoranza e l'indifferenza, l'intolleranza e l'ostilità, che anche nel passato recenti sono stati causa di tragici conflitti e di spargimento di sangue in Europa". La Dichiarazione è stata approvata e fatta propria dal Consiglio dei capi di Stato e di



Però, penso anche che vada avviata una riflessione su alcuni limiti che possono nascondersi dietro forme di apparente concordia. Li indico in forma sintetica. Un primo limite riguarda la scarsa incidenza che il dialogo sembra avere sul rispetto della libertà religiosa in tante parti del mondo. Noi viviamo nel pieno di un vortice di fondamentalismi che portano a uccisioni ed eccidi di cristiani, uomini di altre fedi, in India, in Africa, un po' dovunque. Ed io resto colpito spesso dalla mancata reazione, da parte di capi ed organizzazioni religiose, nei confronti di qualcosa che pure riguarda tutti. E penso che se il dialogo vuole avere valenza universale, deve pur assumersi responsabilità a livello internazionale, concordando una reazione, esprimendo una condanna nei confronti delle più gravi patologie che fanno rivivere nella modernità il sacrificio dei martiri, la violenza contro gli inermi, e spingono indietro la storia verso l'epoca dell'intolleranza. Qualche volta si ha l'impressione che resista la convinzione che i fatti gravi che accadono qua e là nel mondo riguardino soltanto i diretti interessati, non chiamino in causa gli altri, le altre religioni.

Un altro aspetto che vorrei richiamare riguarda il fatto che il dialogo interreligioso, pur sviluppato a livello teorico, o teologico, si impegna assai raramente sulle tematiche legate al rispetto dei diritti umani negli Stati e a livello internazionale. Certamente, nessuno di noi si illude che possa realizzarsi in poco tempo una omogeneità di vedute sui contenuti dei diritti umani, né che si possano colmare in pochi anni

Governo dell'Unione Europea nella riunione del 12 dicembre 2003. Si sofferma in modo particolare sul dialogo interreligioso il Documento finale approvato nel settembre 2006 dalla Conferenza internazionale sul tema "Dialogo interreligioso e cooperazione interreligiosa" svoltasi dopo il Terzo Vertice d'Europa (Varsavia, maggio 2005). Nel Documento si afferma, tra l'altro, che "i partecipanti hanno sottolineato che lo sviluppo e il rafforzamento del dialogo interreligioso hanno ricevuto un rinnovato e deciso impulso a livello paneuropeo", e hanno "ribadito il loro attaccamento ai valori e ai principi universali che costituiscono il patrimonio comune dei popoli e la vera fonte della libertà individuale, della libertà politici, della deontologia pubblica, della responsabilità civile e del primato del diritto, principi alla base di ogni autentica democrazia. Hanno sottolineato che tali principi universali non devono essere in contraddizione con le tradizioni culturali e religiose del nostro continente, e non devono essere contestati, né messi in discussione". Infine, la Risoluzione n. 59/23 approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU sul tema "Promozione del dialogo tra le religioni" afferma tra l'altro "1. que la compréhension mutuelle et le dialogue entre les religions constituent des dimensions importantes du dialogue entre les civilisations et de la culture de la paix", e "prendre note avec satisfaction du travail de l'Organisation des Nations Unies pour l'éducation, la science et la culture sur le dialogue entre les religions et encourage les organismes compétents des Nations Unies à travailler en coopération étroite avec cette organisation ed à coordonner leur efforts dans ce domaine".



divisioni e lontananze durate secoli, nutrite di tanti elementi ideologici, culturali e politici. Ma oggi le religioni dialoganti sono chiamate a testimoniare concretamente quei diritti umani che possono aiutare l'uomo nella sua evoluzione, devono per prime dare prova di mettere in pratica quei principi di libertà e di tolleranza che affermano di condividere. Se manca questa testimonianza, si avrà l'impressione che alcune religioni concepiscono il dialogo interreligioso valido soltanto fuori dei confini statali o territoriali nei quali sono radicate. Affiora in questo modo il delicato problema della reciprocità che a livello giuridico internazionale è ben conosciuto. Noi diciamo giustamente che in tema di diritti di libertà, e di libertà religiosa, non si può invocare il valore della reciprocità per negare in casa propria ciò che altri non concedono nella propria terra. Ed è giusto, anche perché altrimenti la globalizzazione si svilupperebbe al ribasso, eliminando anziché accrescendo le conquiste civili e di libertà realizzate negli ultimi secoli. Ciò, però, non esclude che si possano con gradualità, e con mezzi pacifici, incoraggiare a concedere diritti e libertà civili ai propri cittadini in quegli ordinamenti che più sono indietro su questo terreno, utilizzando strumenti commerciali, convenzioni bilaterali e trattati internazionali, e via di seguito. Però, vorrei osservare che ciò che non è concesso agli Stati può essere realizzato dalle religioni con maggiore libertà e capacità di intervento, ed il dialogo interreligioso dovrebbe servire proprio a impegnare ciascuna confessione a impegnarsi per l'attuazione della libertà religiosa in primo luogo nei territori ove ha maggiore radicamento. Per questa ragione, vorrei concludere il mio intervento ricordando che l'integrazione culturale e religiosa nelle società contemporanee ha bisogno del contributo di tutti, e che nessuno può chiamarsi fuori da una esigenza di evoluzione e trasformazione che lasci dietro di sé le scorie e le negatività del passato.